

Daniele Iozzia (ed. by), *Philosophy and Art in Late Antiquity. Proceedings of the International Seminar of Catania, 8-9 November 2012*, Bonanno Editore, 2013, pp. 163, € 14.00, ISBN 9788896950654

Selene Iris Siddhartha Brumana, Università degli Studi di Padova

Il volume di Daniele Iozzia, esito di un lavoro seminariale svoltosi nel novembre 2012 all'Università di Catania, è dedicato alla riflessione sull'arte nella tarda antichità, ramo di studi filosofici non solo estremamente circoscritto e dal carattere alquanto episodico, ma anche difficilmente inquadrabile, data la non sussistenza di una scienza "estetica" propriamente definibile come tale, come neppure "of a specific theoretical perspective" (p.7).

Forte della convinzione che alcuni dei concetti cardine sviluppatasi in quest'epoca "had an impact on Western aesthetical ideas" (p.7), il Curatore auspica che la miscellanea da lui raccolta, col mettere in luce alcuni dettagli della materia nella cornice di un costante dialogo con le basilari posizioni platonica ed aristotelica, "will contribute to the understanding not only of the late antiquity thought, but more generally of the constituent characteristics of the culture of the time" (p.9).

Sette sono i saggi compresi nel volume e articolati in tre distinte sezioni, rispettivamente dedicate a *Music* (I), *Literature* (II) e *Visual Arts and the Heritage of Late Antiquity* (III).

All'interno della prima, il contributo di apertura dell'opera, firmato da A. Brancacci, ha per titolo *Music and Philosophy in the First Book of Aristides Quintilianus' De Musica*, uno dei quattro principali trattati greci di argomento musicale pervenutici. La prospettiva filosofica del non filosofo Aristide Quintiliano – ricettiva delle influenze pitagorica ("the cathartic function", p.18), platonica (Plat. *Prot.* 326 B 5-6), aristotelica (cfr. Aristot. *Pol.* VIII 1340 a 3-5), stoica (cfr. τὴ κινήτικόν, pp.24-25) e neoplatonica (p.22) – emerge nitida dal suo guardare alla μουσική sia come τέχνη, ovvero *ars*, sia come ἐπιστήμη, ovvero *theoretical discipline* (pp.14, 23). È in ragione di tale dimensione epistemologica che si giustificano la presenza della musica nel sistema paideutico greco e, conseguentemente, le dimensioni etica, psicologica, matematica e metafisica *tout court*. Concludono il saggio l'analisi delle quattro manualistiche

definizioni di musica – particolare rilievo merita quella di “sound and bodily movement” (p.24) –, in cui “even in this case we can appreciate the philosophical tone that he intends to give to his discussion” (p.22), e la sua dicotomica partizione in teoretica e pratica.

Segue l’interessante articolo di S.F. Moro Tornese su *Musical Aesthetics and the Transformation of the Soul in Neoplatonism*. In tale ricerca, dedicata al ruolo della musica quale strumento metafisico e gnoseologico di “self-knowledge *anamnesis*” (p.41), possibile per quella “inner connection between sound and the metaphysical principle” (p.46), egli considera la matrice musico-matematica del pitagorismo – cfr. le dottrine di Filolao (p.32ss.) e Ippaso (pp.37ss.) – quale vera e propria linea tematica del pensiero neoplatonico, sempre sottesa e a tratti esplicitata, specie in Plotino, Proclo e Giamblico. Partendo da Plat. *Tim.* 47 D-E, e senza lesinare confronti e cenni all’induismo, all’orfismo e agli oracoli caldaici, l’Autore si addentra prima nell’analisi dei concetti di armonia e ritmo, e si occupa poi di quello plotiniano di “formless beauty” (p.54). Tale ultimo concetto consente l’individuazione dell’origine della musica nel silenzio e diviene l’elemento distintivo per ribadire quella συγγένεια tra micro e macrocosmo umano e divino, costantemente riattualizzata dalla musica nel suo ruolo di “vehicle” (p.65) “of the cosmogonical process” (p.45).

Nella seconda sezione prendono corpo le considerazioni di natura letteraria, sviluppate nelle tre analisi di A. Sheppard, P. Destrée e A. Stavru.

A. Sheppard, in “*Vedere un mondo in un granello di sabbia*”: *teoria letteraria ed estetica in Proclo*, trae spunto dalle diverse considerazioni di Platone sull’arte, la bellezza e la poesia (mimetica nella *Repubblica*, ispirata in *Ione* e *Fedro*) per descriverne l’impiego filosofico nell’interpretazione di Proclo, e ribadire sia che “l’estetica conduce alla metafisica”, sia che “non esiste una teoria estetica distinta dalla metafisica” (p.70). In questa prospettiva l’Autrice illumina i concetti di ἐνάργεια (“vividezza”) e di φαντασία (“visualizzazione”), e si occupa dell’allegoria (pp.72-76), dei quattro tipi di μουσική e della valenza che le arti visive e la statuaria (pp.76ss.) – con il caso specifico dello Zeus di Fidia (cfr. Plot. *Enn.* V 8, 31) – possiedono anche in chiave teurgica. Ne consegue che, per Proclo, “il mondo in cui viviamo è [...] un’opera complessa che deve essere interpretata come un sistema ordinato di simboli” e,

pertanto, “richiede un’interpretazione allegorica, proprio come i poemi omerici o i miti di Platone” (p.84).

P. Destrée, poi, in *La catharsis tragique à l’épreuve de Philodème et des néoplatoniciens*, focalizza l’attenzione sulle interpretazioni moderne del concetto aristotelico di κάθαρσις e sulla rielaborazione fornitane da Filodemo (cfr. *P.Herc.* 1581), per il quale essa “consiste dans un rejet, et pas du tout d’une mise à la juste mesure” (p.112): la catarsi tragica perde così la propria funzione etica, legata in Aristotele al concetto di μέσον, per assumere quella di una “purgation de la pitié” (p.112).

Chiude la seconda sezione il saggio di A. Stavru. In *Ekphrasis e verosimiglianza nelle Eikones di Filostrato il Vecchio* l’Autore si basa sull’ambiguità lessicale e semantica di γραφή, indicante tanto l’atto dello scrivere, quanto quello del disegnare e del dipingere (p.116), per inquadrare l’opera epidittica del sofista, il cui intendimento “non è semplicemente quello di ‘descrivere’ oggetti d’arte, ma di dar luogo a creazioni verbali dotate di vita propria” (p.119). La “verbalizzazione del visivo” e “la visualizzazione verbale” (p.122) divengono così parte di un caleidoscopico gioco di illusioni ed ambivalenze, in cui dominano incontrastate l’intertestualità letteraria e il cosiddetto “effetto Droste”, come chiarisce il caso del celebre quadro di Narciso (pp.123ss.).

L’ultima parte comprende i lavori dello stesso Iozzia e di C. Martello, le cui indagini elaborano i nessi tra bello/bellezza ed arti visive nello sviluppo del pensiero patristico e scolastico. Il primo – in “*Come mai l’oro è bello?*”. *Plotino, Enn. I 6 (I), 34 e i Cappadoci* (pp.129-149) –, in un confronto tra neoplatonismo plotiniano e i padri Basilio e Gregorio di Nissa, si concentra sulla critica del concetto classico, policleteo, di συμμετρία come “armoniosa proporzione fra parti” (p.131), ed individua nella luce – metafora tra le predilette di Plotino (cfr. *Enn.* IV 5, 4) e direttamente connessa all’immagine del sole in *Plat. Resp.* 508 – il simbolo di un bello semplice e aformale, di cui evidenzia l’influenza esercitata sulle tendenze stilistiche dell’epoca: “le indicazioni [...] su un tipo di bellezza non composta, e dunque non coglibile solo per mezzo della proporzione, quale quella della luce e dell’oro, sembrano avere un corrispettivo nella nuova estetica dei manufatti artistici” (p.130).

Chiude la raccolta il saggio di Martello, dal titolo *Pulchrum and Pulchritudo in John Eriugena* (pp.151-163), nel quale lo

studioso si concentra sulle modalità di assimilazione e rielaborazione dei concetti estetici antichi di “bello” e “bellezza”, operate dall’irlandese in quel clima di “osmotica” sensibilità caratterizzante il periodo carolingio (p.151), in cui si assiste ad una “organic, and strictly Neoplatonic, ‘recomposition’ of the real made through the ‘harmonisation’ of the fundamental two instances of the ancient philosophical culture” (p.152), ossia alla filosofica tensione tra dinamiche razionali e strutture logico-matematiche da un lato, e l’aspirazione ad una realtà ἐπέκειντα e ad un’attitudine mistica dall’altro. Stabiliti dapprima l’importanza per l’Eriugena della “perception of beauty” e del “concept of beautiful”, quali “essential conditions of the knowledge of the being” (p.153), e lo statuto di “being as being” della bellezza, emblema e rappresentazione di dio creatore, Martello analizza le relazioni *agathon-eros* e *eros-dio* nel primo libro del *Periphyseon*, in uno stretto confronto con le fonti: il *De divinis nominibus* dello Ps.-Dionigi Areopagita, per la derivazione della “hierarchical and participatory ‘vision’ of love” di matrice (neo)platonica; le opere agostiniane *Epistulae*, *Confessiones*, e *De pulchro et apto*, da cui egli deriva le idee di gradi della bellezza e di una triplice ripartizione delle forme di *pulchritudo*, corrispondenti a quelle dell’essere in Dio, anime, corpi (cfr. *Epist.* 18, 2); la *Consolatio philosophiae* di Boezio, in cui Dio è definito “*pulcherrimus ipse*” (III 9, 7). La *pulchritudo* di Dio, inoltre, è attribuito infinito della sua essenza di “unmover mover” (p.155), aristotelicamente parlando, e si qualifica anche come “privileged ‘vehicle’ of spiritual experience” e “theoretical tool of legitimacy and appreciation of figurative sacred art” (p.158). Tale riflessione teorico-teoretica ha una sua diretta applicazione nell’alternativa fra teologia “apofatica” o “catafatica” (pp.159-163) e, pertanto, anche nei risvolti che, nel campo della rappresentazione artistica, conseguono alla scelta di una delle due. Mentre la seconda, positiva, avvalta una lettura allegorica delle forme estetico-letterarie, sostenendo che “the names and the images of God [...] are not in the proper sense, but can be used as the figures of the true and authentic divine nature” (p.159), la prima, negativa, sulla base dell’ineffabilità del principio, nega a Dio il conferimento di tali caratteri e ne sostiene invece un “dissimilar symbolism” (p.160), in cui la sua rappresentabilità avviene “through images [...] also ugly and vile, as peculiarly appropriate to make believers aware of the absolute otherness of

God” (p.161). Ciò altro non è se non la legittimazione concettuale di quella rappresentazione astratta del divino e della teratologia che tanta importanza riveste nella sensibilità medievale sia letteraria sia figurativa.

Nel profilo di una considerazione globale dell’opera, pregevole è lo scambio culturale e la dimensione dialettica che viene a crearsi fra i vari contributi.

L’intera miscellanea, nella quale è riaffermata la premessa valida per i pensatori della tarda antichità, secondo cui “art cannot fully reflect pure, intelligible beauty, although it can certainly be inspired by it” (p.8), contribuisce con la propria polivocità di indagini ad affinare l’interesse e la sensibilità per i temi estetici del pensiero antico.

Bibliografia

Evanghélou Moutsopoulos, *La musica nell’opera di Platone*, introd. di Giovanni Reale, trad. it. di Francesca Filippi, Vita e Pensiero, 2002.

Andrew Barker, *Psicomusicologia nella Grecia antica*, a cura di Angelo Meriani, Guida, 2005.

Cecilia Panti, *Filosofia della musica: tarda antichità e medioevo*, Carocci, 2008.

Link utili

http://www.bonannoeditore.com/it/scheda_libro.php?id=1762
<http://www.disum.unict.it/?q=Dipartimento/docenti/Informazioni%20docenti&cf=WlpJRE5MNzRSMTNGMjU4UQ==>
<http://www.danieledamodica.com/www.danieledamodica.com/home.html>